

APPENDICE

La seguente appendice è tratta dalla seconda redazione (maggio 1771) del *Processo* per la causa di beatificazione dei martiri di Otranto conservato nella Curia arcivescovile della stessa città; è la ricognizione sulle colonne dell'antico "altare" della cappella dei Martiri della cattedrale otrantina, effettuata da Nicola Grassi "originario di Lecce, nato e commorante nella Terra di Martano... Dottore dell'una e dell'altra legge, Professore di Lingua Ebraica, e Greca, Filosofia e Teologia... discepolo e confidente del Signor canonico Mazzocchi in Napoli"¹ come egli stesso si dichiara dinanzi al vescovo Sozi Carafa e al Promotore della Fede, il canonico Giuseppe Chirilli. La descrizione del Grassi è alle pp. 48-54 nel *Summarium* del suddetto *Processo*.

* * *

Sono le dette colonne in numero di quattro, di pietra volgarmente detta leccese, alte palmi otto, con circa palmo uno di diametro. I capitelli sono anche quattro di proporzionata altezza. Ho osservato nell'une e nell'altri variamente incisi e scolpiti diversi emblemi e figure che a mio giudizio rappresentano il Martirio sofferto dagli Ottocento circa cittadini di questa città; sono questi emblemi scudi, manaje, palme, uomini legati con le braccia dietro le spalle, che descriverò nelle particolari iscrizioni di detti monumenti, sono d'intagli e sculture tutte indorate con oro a foglio, il fondo è però smaltato.

PRIMA COLONNA²: è tutta da capo a fondo vagamente intagliata. Nella metà della medesima vi è un cartellone scolpito dentro nel quale vi è incisa con caratteri romani maiuscoli questa epigrafe: TULIT QUOQUE MOYSES OSSA JOSEPH SECUM; EO QUOD ADJURASSET FILIOS ISRAEL DICENS: VISITABIT VOS

¹ Su questo famoso archeologo, membro della leccese accademia degli Speculatori (cfr. *Componimenti vari degli Accademici Speculatori di Lecce in rendimento di grazie alla Maestà di Ferdinando IV ecc.*, Lecce 1777, p. 25) cfr. La fondamentale biografia di G. GUARINO, *Vita ed opere di Alessio Simmaco Mazzocchi*, Caserta 1908.

² L'ordine delle colonne così come si ricava da questa descrizione è esattamente l'opposto di quello che conservano attualmente, addossate al muro destro della cattedrale.

DEUS, EFFERTE OSSA MEA HIC VOBISCUM. Sopra del cartellone vi è ritto in piedi un personaggio ignudo di età avanzata con fascia in testa e braccia distese in alto con un teschio in una mano, ed un osso nell'altra: all'incontro vi sono vari fasci di saette, lance e scudi come parimente un gran numero di diverse ampolline, o sia lagrimatorj appesi, emblemi tutti a mio giudizio del martirio, ben noti agl'intendenti delle iscrizioni ritrovate su i sepolcri dei martiri³. Su detto personaggio vi è un puttino a lato, che tiene nelle mani diverse vesti appese, con in mezzo uno scudetto con medaglia in cui vi è scolpita una donna assisa ed appoggiata a due colonne, emblema rappresentante la virtù della Fortezza.

L'epigrafe è intieramente presa dal capitolo 13, 19 dell'Esodo. Ed io giudico ed affermo che sia stata qui incisa per alludere alla elevazione e traslazione dei corpi dei Beati Martiri fatta dal succorpo (in cui prima questi erano stati sepolti) in questa Regia cappella costruita in quei tempi e propriamente dentro l'altare in cui eran situate le colonne suddette.

SECONDA COLONNA. Vi sono in questa, sopra la metà, tre cartelloni orizzontali incisi con tre epigrafi. Nel primo di questi che sta a lato, le lettere dell'epigrafe sono quasi tutte per l'antichità del tempo corrose e cancellate, ma si scorgono alcune poche, mercè le quali, supplendo le mancanti ho restituito intieramente l'iscrizione, avendo io conosciuto che questa e la seguente iscrizione, son prese dal cap. 16, 20-21 del libro di Giuditta. L'iscrizione dunque restituita nel suo intiero dice: VEH GENTI INSURGENTI SUPER GENUS MEUM. DOMINUS ENIM OMNIPOTENS VINDICABIT IN EIS, IN DIE IUDICII VISTABIT ILLOS. L'iscrizione del cartellone di mezzo è tutta intiera di questa maniera: DABIT ENIM IGNEM ET VERMES IN CARNES EORUM, UT URANTUR ET SENTENTIANUSQUE IN SEMPITERNUM. Questa iscrizione essendo presa dal citato verso 21 di Giuditta, prende il principio del suo senso dal verso 20 in cui vi sono le parole registrate nell'antecedente restituita iscrizione, e perciò fu l'esistenza di quelle poche lettere nella precedente epigrafe rimaste intiere dall'ingiuria del tempo, e che io ho procurato ritrarre con lettere grandi e più colorite, ma simile alle lettere della stessa iscrizione, vi ho supplito le rimanenti che leggonsi nel citato verso 20. Quindi dico ed affermo che questa era l'epigrafe incisa in quel cartellone, quale da me restituita, come potrà chiaramente rilevarsi dal fedele ritratto di tutte le iscrizioni in questo monumento esistenti, che originalmente per istruzione esibisco. Sotto di questo cartellone di mezzo vi è

³ Il "perito" Grassi conferma l'origine "archeologica" di queste iscrizioni nonostante il loro impiego per esprimere concetti cristiani; questo è un aspetto tipico della cultura del XVI secolo che col tempo tenderà a scomparire eliminando dalle rappresentazioni sacre qualsiasi riferimento all'antichità pagana.

scolpito una specie di vaso bislungo in cui vi è incisa la seguente epigrafe: *ET IN EO POSUIT VASA MORTIS, SAGITTAS SUAS ARDENTIBUS EFFECIT*. Sopra di questo vaso vedonsi scolpiti tre uomini ignudi digrinando i denti in atteggiamento di spasimo, e di disperazione in mezzo di fiamme le quali escono dalla bocca del vaso stesso con molte ben grosse serpi attorcigliate ed avviticchiate alle loro braccia, gambe e corpo, che li stan mordendo. Giudico ed affermo esser tutti questi emblemi allusivi alle trascritte epigrafi, e l'une e l'altre dichiaran il senso che tengono: cioè il castigo e vendetta ben dovuta alla barbarie ed immunità degli Ottomani da cui fu data la morte, e con la morte la palma del martirio (che si rappresenta nell'emblema scolpito in un medaglione sopra del cartellone di mezzo, in cui vedonsi tre giovani ignudi con palme in mano: emblema della riportata vittoria ben'espressa nell'epigrafe che vedesi incisa intorno al medaglione che dice: *LAETABITUR IUSTUS CUM VIDERIT VINDICTAM, MANUS SUAS LEVABIT*) a quei Beati cittadini le cui ossa racchiudevansi nell'altare fra queste colonne. Al di sopra di questo medaglione, ed all'estremità superiore della colonna vi è scolpita una donna con istrumento musicale in mano, e dai due lati altre due donne tutte assise, e maestosamente adorne con man giunte in atteggiamento di divozione e ringraziamento, tenendo gli occhi fissi in alto. Nel terzo cartellone posto all'altro lato vi è incisa questa iscrizione *MCCCCCXIII*⁴; designa questa l'età in cui furono scolpite le colonne e i capitelli suddetti, e con ciò l'anno dell'erezione dell'altare dentro questa Regia cappella, vale a dire l'anno 1524. Circa l'età delle iscrizioni darò infine il mio giudizio, dopo che avrò particolarmente descritto tutti questi monumenti.

TERZA COLONNA. In mezzo a questa terza colonna vi è intagliato trasversalmente un cartellone con dentro incisa questa epigrafe: *IUSTI TULERUNT SPOLLIA IMPIORUM ET DECA*. Ma essendo questa iscrizione presa dal cap. 10, 20 del libro della Sapienza, si può da quello supplire ed intendere l'intero senso aggiungendovi: *ET DECANTAVERUNT DOMINE, NOMEN SANCTUM TUUM, ET VICTRICEM MANUM TUAM LAUDAVERUNT PARITER*.

Sopra di questo cartellone vi sono due medaglioni in uno de quali vi è scolpito un personaggio agguerrito con asta in mano con una mezza luna in cima: impresa degli Ottomani, e nell'altro anche un personaggio agguerrito con lan-

⁴ Nella targa la data è disposta così su tre righe *M/CCCC/XXIII*; nel Salento vi sono altre iscrizioni "additive" come questa per cui al posto della "D" vi sono cinque "C" come nota lo stesso Grassi; ricordiamo quella del 1500 sulla torre sud-ovest del castello di Acaya su cui cfr. M. CAZZATO, A. COSTANTINI, *Guida di Acaya*, Galatina 1990, p. 28. Per quanto di dimensioni ridotte tutte le iscrizioni di queste colonne sono realizzate con le capitali romane "all'antica" sulla cui diffusione a partire dalla fine del '400 cfr. A. PETRUCCI, *La scrittura tra ideologia e rappresentazione in Storia dell'arte italiana*, v. 9 t. 2, Torino 1980, p. 17 sgg.

cia in mano; sopra di questi due medaglioni vi è una corazza con due lunghe accette trasversali, ed all'intorno vi sono scolpiti vari fasci di dardi appesi, di sciabole, cimieri, accette e mannaie: strumenti tutti allusivi al martirio⁵.

Sopra di questi emblemi vi sono diverse medaglie o siano scudetti da ambo i lati scolpite e tutte indorate, in due delle quali vedendosi due teste con corona reale, d'intorno a queste due medaglie vedevansi con confusione ed oscurità alcune lettere sotto l'indoratura e fattosi ordine da Vossignoria Illustrissima ai periti di togliersi l'indoratura, essendo ciò fatto in sua presenza comparse intorno ad una questa epigrafe: CAROLUS REX ed intorno all'altra ARAO cioè ARAGONENSIS, delle quali la prima designa l'effigie di Carlo V Imperatore re di Napoli in quel tempo in cui furono scolpite le colonne, e la seconda l'effigie di Ferdinando I d'Aragona come dotatore della Regia cappella⁶. Vi sono altre due medaglie ai due lati con ivi dentro scolpite le imprese di questa città di Otranto a me ben note, le quali sono una torre con una serpe a quella attorcigliata. Finalmente in su la cima della colonna vi sono scolpiti vari personaggi alati, con diversi istrumenti musicali, che giudico denotare la celeste beatitudine⁷.

QUARTA COLONNA. Vi sono al di sopra della metà di questa colonna tre cartelloni intagliati in linea orizzontale ivi dentro inciso, delle quali però due cioè una del lato e quella di mezzo con intento ed attenzione posson leggersi,

⁵ E questo uno dei "momenti" dove il riferimento agli analoghi apparati decorativi antichi è più scoperto; i particolari sembrano infatti tratti da qualche sarcofago.

⁶ È uno degli errori di lettura (o una forzatura?) in cui non raramente cade il Grassi; in realtà non è inciso ARAO ma, e lo si vede molto chiaramente, FARAQ ossia Faraone, tanto che nella medaglia a sinistra dell'*homo ad circumum* è esplicitamente ricordato dal passo dell'Esodo (14, 6 sgg.) il passaggio del mar Rosso da parte dei cocchi e dei cavalieri del Faraone. Il monarca egiziano è inoltre ricordato in un'iscrizione sul cinquecentesco fonte battesimale, un tempo in cattedrale ora all'ingresso del Seminario otrantino, coevo alle colonne e per evidentissime analogie formali da attribuire al Riccardi; cfr. A. ANTONACI, *Otranto* cit., p. 176. Anche in quest'opera c'è una stretta relazione tra immagini scolpite, tutte allusive alla forza purificatrice dell'acqua, e le relative iscrizioni anche qui riportate entro tabelle ansate forma "antica", identiche a quelle delle colonne. Tabelle del genere con scritte votive risalenti all'età classica erano sicuramente conosciute nel '600 come attesta il TASSELLI nel suo *Antichità di Leuca* (Lecce 1693), pp. 290-291, e si trovano in una grotta sul mare di Leuca, cfr. C. PAGLIARA, *La grotta Porcinara al Capo di S. Maria di Leuca. I. Le iscrizioni*, est. dagli «Annali dell'Università di Lecce-Facol. di Lett. e Filos.» v. VI, (1971-73), Lecce 1973, p. 5 sgg. e documentazione fotografica. Sembra che la prima tabella ansata di forme classiche utilizzata nel Rinascimento salentino sia quella scolpita il 1500 sul portale della chiesa dei domenicani di Galatone. Targhe del genere sono presenti sulle facciate dell'ottagono e già ricordato "pozzo" del Seminario di Otranto, altra opera da rivendicare, come abbiamo visto, al Riccardi.

⁷ I capitelli non conservano più, evidentemente, la loro collocazione originaria.

la terza però che sta nell'altro lato, essendo intieramente dal tempo corrosa, non apparendovi lettere incise, ma soltanto si scorgono alcune piccole e minute estremità di lettere, dalle quali si viene in cognizione di esservi stata un tempo epigrafe che il tempo corrose. Le due rimanenti iscrizioni son queste, quella del lato dice: OPUS GABRIELLIS RICARDI LICINI⁸. Il cartellone di mezzo vien sostenuto da tre puttini scolpiti. Sopra del cartellone vi è un grosso medaglione con tre giovani ignudi con mani giunte in atteggiamento di supplichevoli e di coloro che implorano ed invocano, ed al di sopra vi sono scolpiti personaggi in atteggiamento maestoso, ed altri con musicanti istrumenti, al di sotto poi dei giovani supplevoli vi è il cartellone con questa iscrizione: SUB TRONO DEI OMNES SANCTI CLAMANT VINDICA SANGUINEM. È presa questa iscrizione dal cap. 6, 10 dell'Apocalisse donde la chiesa l'ha accomodata all'ufficio de' santi Innocenti. E quantunque nel testo Sacro si legga: "Et clamabant voce magna dicentes: usquequo Domine (sanctus et justus) non judicas, et non vindicas sanguinem nostrum de iis, qui habitant in Terra", pure però si vede chiaramente che a questo testo allude l'iscrizione e questo uniforme all'emblematiche figure al di sopra scolpite, giudico ed affermo, alluda al sangue dell'Innocente Martiri di Otranto sparso su la terra per mano delli crudeli Ottomani, il quale innanzi al trono di Dio implora il meritato castigo e la vendetta.

DEI CAPITELLI. Mi sono indi stati fatti vedere quattro capitelli vagamente intagliati ed indorati a similitudine delle colonne su delle quali un tempo han dovuto essere collocati; sono questi quadrangolari con le foglie lisce attaccate all'intaglio, o sia caicolo della cornucopio (sic), nelle quali foglie vi sono incise alcune iscrizioni: ma queste iscrizioni per il loro sito non potendosi leggere non si sono lette.

Nella parte superiore di questi capitelli ed all'intorno veggonsi in gran rilievo scolpiti in cadauno tre agnelli piegati su de' loro piedi, dal di cui collo compariscono uscire rivi di sangue che vanno a bagnare ed a lavare le vesti che sei personaggi mezzi ignudi e genuflessi sotto gl'agnelli con testa levata verso de' medesimi tengono in alto con le braccia tese sotto de' suddetti agnelli, apparendo già le vesti tinte di color sanguigno: sotto gl'agnelli veggonsi all'intorno intagliate a rilievo diverse medaglie insieme collegate tutte indorate dentro le

⁸ Anche questa iscrizione è riportata in modo alquanto difforme; su quattro righe è così invece disposta:... OPUS. GA/(BRIELLIS) (MA)GI(S)TRI/...(RI)CCARDI/...LICINI; l'iscrizione è dunque ben più complessa ed è importante già a questa data l'attribuzione dello status di "maestro" al Riccardi. Sull'attività intorno al 1550 del Riccardi mi permetto di rinviare al mio non più recente articolo *Il presepe della cattedrale di Lecce: per la biografia artistica di Gabriele Riccardi*, in *V Rassegna internazionale del presepe ecc.*, Brindisi 1990, pp. 79-83.

quali veggonsi scolpiti quantità di uomini ignudi legati con mani dietro a due con di sopra varie teste di serafini, ed in alcune due serafini alati ritti in piedi che accompagnano gli uomini ignudi e legati, ed in altre diverse uomini a cavallo diversamente armati con frecce in mano, saette, archi ed altri strumenti militari. Quale collegamento di medaglie così intagliate giudico contenere l'istoria del martirio.

PRIMO CAPITELLO. In tre delle descritte foglie vi sono le seguenti iscrizioni, sebbene nella foglia sinistra il tempo ha corroso e cancellato le lettere ivi incise, non scorgendovisi se non lievi vestigia ed oscure di esservi stati un tempo scolpiti caratteri. Le due iscrizioni sono queste, in una: BEATI QUI LAVANT STOLAS SUAS IN SANGUINE AGNI, UT SIT POTESTAS EORUM ET LIGNO VITE, ET P.(...). Nell'altra fronda è questa: PORTA INTRENT IN CIVITATEM, FORIS CANES, ET VENEFICI ET IMPUDICI ET HOMICIDE. Son queste due epigrafi prese dal cap. 22. 24-25 dell'Apocalisse; se non che parte per l'incuria o imperizia dell'incisore e parte per la barbarie del secolo vedensi alcuni difetti nella scoltura ed incisione di caratteri, come il leggersi nell'origine iscrizione, "ligno vite" invece di "ligno vitae", "porta" invece di "portas" ecc. Ed il veder sino tali difetti che compariscono veri errori paragonati alle idee presenti, come sarebbe il vedersi la lettera "e" di "vite" senza il suo dittongo, e simili, e questo appunto dico ed affermo essere il motivo di farci riconoscere l'antichità del presente monumento corrispondente in tutto ai secoli decimo quinto e decimo sesto, in cui nello stile lapidario la lingua ed ortografia latina corrotta dal commercio di tante nazioni barbare erasi sfigurata, e non prima del decimo settimo secolo principiò a recuperare l'antica sua purezza. Manca in questo capitello la terza iscrizione.

SECONDO CAPITELLO. Vi sono in questo incise tre epigrafi in tre fronde della parte anteriore del capitello; in due delle quali compariscono intieri li caratteri e le iscrizioni, ma in quella di man sinistra nella seconda, terza e quarta linea per un profondo buco fattovisi con scalpello, come chiaramente si vede, si son guasti e corrotti molti caratteri: quali per altro di leggieri supplir si possono, per restituire nella sua integrità la iscrizione. Prima iscrizione: ET RESPONDIT UNUS DE SENIORIB. ET DIXIT MIHI HI. Q. AMICTI SUNT STOLIS ALBIS. Seconda iscrizione: Q. SUNT ET UN. VENERUNT ET DIXI ILLI D. NĒ MI. TU SCIS. ET DIXI MIHI HI SUNT Q. VENER. DE. Terza iscrizione: TRIBULA...AG...VE...LAS SUAS ET. DEALBAVERUNT EAS I SAE AGI. Vale a dire: "Et respondit unus senioribus et dixit mihi: hi, qui amicti sunt stolis albis, qui sunt et unde venerunt? Et dixi illi: Domine mi, ti scis. Et dixit mihi: hi sunt qui venerunt de tribulatione magna et laverunt stolas suas et dealbaverunt in sanguine agni". Son queste iscrizioni intieramente prese dal cap. 7, 13-14 dell'Apocalisse e dalla madre

chiesa accomodate all'ufficio "de communi plurimorum Martyrum"; segno evidente che queste iscrizioni significano il martirio de' gloriosi atleti otrantini, i quali lavarono (secondo l'interpretazione de' Padri) le loro anime da ogni colpa per mezzo del martirio. Alludono a queste iscrizioni gli emblemi sopra descritti di questo monumento, e darsi scambievolmente la mano gli emblemi e l'epigrafi per l'intelligenza del senso. Spiegate così con chiarezza i veri sensi delle iscrizioni e degli emblemi, facendo passaggio a dar giudizio e perizia d'antichità, e tempo del suddetto monumento riguardo l'iscrizioni, dico ed affermo che le iscrizioni sopra rapportate sono state incise e scolpite nel tempo stesso in cui si scolpì il monumento, del qual tempo vi è nelle iscrizioni medesimo chiaro la prova, cioè dell'anno 1524, e li motivi che a sì fatta guisa ad affermare mi muovono sono li seguenti. Primo perché essendosene come si è osservato, le iscrizioni esplicative degli emblemi, e questi di quelle, e quasi scambievoli interpreti del senso totale, e perfetto, necessariamente confessar si deve che in un istesso tempo han dovuto consistere nel monumento gli emblemi e le iscrizioni (...). Secondo perché espressamente nel monumento medesimo si designa l'anno dell'integrale sua perfezione, quale si è l'anno 1524. Nè dir si potrebbe compito e perfetto il monumento se nel designato tempo assieme con la scoltura ed emblemi state non vi fossero parimente incise nei propri vuoti le iscrizioni. Terzo si dimostra esser vera la data dell'anno 1524 apposta nel monumento, perché essendone le riferite colonne e capitelli servite per formare un altare da riporvisi le ossa de' Beati Martiri, come la tradizione e le istorie l'attestano, e le iscrizioni ed emblemi li confermano, necessariamente riguardarsi devono come un monumento pubblicamente e con pubblica ecclesiastica autorità eretto a contestare ai secoli futuri la verità dei fatti del martirio e della traslazione delle reliquie chiaramente espressati nella chiarezza dell'emblemi e delle espressioni.

Or bene si sa quanto sia evidente la certezza, seu verità, che nasce da sì fatti monumenti con pubblica autorità costruiti a cui non giunge l'uniformità d'infiniti storici contemporanei ed oculari, e la ragione è chiarissima, poiché i monumenti pubblicamente eretti parlano alla posterità con le lingue di tutti gli uomini del secolo in cui eriggon, parlan sempre con uniformità di linguaggio in tutti i tempi senza sospetto di variazione o alterazione, che nascono da moti varj di differenti passioni che possono diversamente agitare gli uomini; e perciò parla in quelli la verità medesima a cui non può contradirsi, quando che se il fatto attestato del monumento non fosse vero, sarebbe da ognuno nel suo medesimo nascere screditato e contraddetto. Quindi per conseguenza se l'iscrizione apposta nel nostro pubblico monumento dell'anno 1524 di sua erezione stata fosse non vera, ognun di quei che trovati sarebbonsi nel secolo di sua comparsa, e per tradizione i loro posterì per lunga catena insino a noi l'avrebbero smentito, discreditato e predicato ad ognuno per falso; cosa che è

tanto lungi di essere al nostro monumento accaduto. Quarto che anzi al contrario per veramente esistente fin dal tempo a cui si ascrive è stato comunemente da tutti gl'istorici attestato: così troviamo noi essersi fatto menzione dell'altare eretto sin dall'anno 1524 nella Regia cappella dè Santi Martiri e come monumento già esistente nell'anno 1538 nella sagra Visita dell'Arcivescovo de Capua e susseguentemente con tutte le individualità del presente monumento in quella dell'Arcivescovo Morra nel 1608 in cui descrivendosi la cappella e il di lei altare dice che "supra altare adest magnum tegmen lapideum totum deauratum et elaboratum, quod deservit pro Baldachino et sustentatur per quatuor columnas lapideas diversimode sculptas"; e finalmente da tutti gli altri istorici che han scritto dopo l'anno 1524, espressamente se ne contesta tal erezione, come dal canonico Gualtieri, dal detto Arcivescovo d'Aste e da parecchi altri. Quinto nel vedersi l'anno 1524 corrispondere perfettamente al regno di Carlo V Imperatore del quale vi è nel monumento l'effigie ed il nome. Sesto dal modo con cui vedonsi scolpiti li caratteri di dette iscrizioni e dalla ortografia della medesime giacché queste al vivo dimostrano la loro autenticità, la quale non soleva distinguere con le interpunzioni vocabolo da vocabolo, non usava dittongo, spesso si serviva della vocale "e" con la "i" [...] e finalmente dal vedersi segnata nell'iscrizioni medesime l'età dell'erezione di tal monumento con lettere majuscole romane numerali, ma tutte proprie all'uso dè secoli antichi, che tuttavia durava dal principio del secolo XVI, come per designare il numero cinquecento con cinque C e non con la D, ed il numero quattro con quattro I e non con IV^o. Quindi per tutte le sopradette ragioni io giudico ed affermo che le sopradette colonne e capitelli con li loro emblemi ed iscrizioni siano state scolpite fin dall'anno 1524, secondo il monumento addita¹⁰.

⁹ Cfr. La n. 1. Dopo la testimonianza del GRASSI c'è quella di un altro "perito scriptor", GIORGIO PELUSIO di Otranto (pp. 54-58) quasi del tutto simile, anche negli errori, a quella precedente. È appena il caso di sottolineare che i due non riportano tutte le iscrizioni delle colonne ma soltanto quelle che ritenevano più significative.

¹⁰ La stessa descrizione si può leggere in altra fonte; cfr. Archivio Segreto Vaticano, *Riti*, 1027, ff. 119-154.